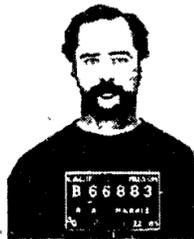


Condanna eseguita



Asor Rosa: «È impressionante vedere Bush e Clinton d'accordo sulla legittimità dell'uso della violenza». Flores d'Arcais: «Attenti, è sbagliato leggere quel paese come qualcosa di unitario» Canfora: «Crisi di valori»

«America, che civiltà è questa?»

La sinistra italiana processa il modello Usa

A San Quintino il modello americano è morto asfissiato: comunque la si voglia vedere questa terribile vicenda svela il peggio di un paese che la sinistra riesce ad amare e ad odiare con tutto il cuore. Al di là della condanna per l'esecuzione di Robert Harris ci si torna a dividere su come giudicare quel paese. Ne abbiamo parlato con Asor Rosa, Flores d'Arcais e Canfora. Ecco le loro risposte.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Dopo la guerra del Golfo per la prima volta nella storia tutto l'Occidente è compatto, da Seattle a Vladivostok e tende sempre di più a coincidere con il mondo». È la frase che apre il libro di Alberto Asor Rosa *Fuori dall'Occidente*. Una frase che oggi, mentre le cronache registrano con la freddezza di un referto medico la morte per asfissia di Robert Harris, avvelenato dal cianuro nel braccio della morte di San Quintino, se ne porta dietro altre, tutte terribilmente inquietanti. Un solo mondo, un solo Occidente, un solo modello a cui tutto tende a uniformarsi, il modello americano. Ma le cose stanno così? L'uccisione legale di un uomo che diciassette anni fa ammazzò due ragazzi per rubare la loro macchina ci spinge ad aprir...

re un processo all'America? E a catena arrivano altre domande: è un fatto solo americano? Oppure questa incapacità di «compassione», questa meccanicità della giustizia non rischiano di diventare un problema anche per noi europei, per noi italiani? Abbiamo provato a districare la matassa di questi problemi parlando con tre intellettuali protagonisti del dibattito a sinistra, diversi e anche lontani tra loro ma ugualmente duri e diretti nei loro giudizi: Alberto Asor Rosa, Paolo Flores d'Arcais e Luciano Canfora.

«Ho sempre trovato fuorviante parlare di America e di valori americani come qualcosa di unitario» commenta Flores d'Arcais - Chissà perché la sinistra ha sempre sentito il bisogno di oscillare tra una con-

danna totale al «sistema» americano e degli innamoramenti altrettanto folgoranti. Allora comincerò col dire che l'America è qualcosa di molto complesso e complesso, che i suoi aspetti vanno letti nella loro parzialità. È un ragionamento che allargherai all'intero Occidente: sbaglia chi lo considera una cosa compatta. Al contrario quello che domina è la scissione, la contraddizione, il fatto che esistano certi conservatori ma che vi siano anche i riformisti (o almeno che dovrebbero esserci). È proprio in questa complessità il fascino dell'Occidente.

Tutt'altro, rovesciato, il filo di ragionamento di Asor Rosa. «La cosa che mi ha colpito di più, nelle cronache che in questi giorni ci arrivano dagli Stati Uniti - commenta - è la sostanziale unità americana. Vi è, al di là delle differenze di superficie, un senso comune che legittima il principio dell'alleanza. Vi sono dei principi di fondo su cui gli antagonisti politici non sono in disaccordo. Bush e Clinton davanti all'esecuzione di Harris hanno detto le stesse cose, non è puro calcolo elettorale. Il principio dell'uso della violenza «pubblica» all'interno e il principio di fondo della politica estera (che contiene anch'essa l'idea di una legittimità dell'uso della violenza nei conflitti internazionali) vede democratici e repubblicani d'accordo. I due concorrenti alla Casa Bianca si scontrano su certi aspetti delle politiche sociali, su una serie



Alberto Asor Rosa



Paolo Flores d'Arcais

di valori populistici amati dall'uno e rifiutati dall'altro, ma sul terreno di cui stiamo parlando non c'è distinzione. No, non credo che il problema sia di fare un processo all'America, ma voglio dire che in quel paese, in quel modello che tende ad assumere carattere mondiale vi è una idea della giustizia che non conosce compassione, una idea per la quale il giusto coincide con quello che è codificato dalle leggi.

Insomma l'idea formalista di una giustizia «ancella della legge», per usare una frase che, con una forte carica di autoironia, pronunciava in un vecchio film Paul Newman. Il titolo di quella pellicola era *L'uomo dei sette castelli*: questo magari per ricordarci che San Quintino non è lontano dal Far West e neppure da Hollywood, due grandi miti, i luoghi, i creatori di miti, americani. Se dovessi sintetizzare che cosa è per me il modello americano - sottolinea Luciano Canfora - sottolineerei i suoi elementi di agnostico e di sopraffazione. Mi viene in mente uno «speciale» fatto proprio dall'Unità nel 1984 per ricordare Giuseppe Vacca analizzava alcuni scritti dell'ultimo Togliatti proprio sui giovani e sul rischio dell'affermarsi del modello americano. Credo che il problema sia ancora qui: separare l'Occidente da quel modello. Tanto più che mi sembra ci si trovi oggi di fronte ad una crisi generale proprio dell'*american way of*

democracy, della via americana alla democrazia. Leggo qualche giorno fa sull'*Avanti* che per la prima volta queste elezioni presidenziali batteranno all'inghiù il muro del 50 per cento dei votanti. Eppure l'universalità del voto era proprio alla base dell'idea di un presidente onnipotente. E questa terribile vicenda Harris la leggo all'interno di un abbandono più generalizzato dei parametri del diritto non formale: contro i cosiddetti «devianti», come nella politica internazionale. Dal bombardamento di Tripoli all'intervento a Panama, dalla strage di civili iracheni (che è ben altra cosa del mandato internazionale dietro cui ci si è nascosti durante la guerra nel Golfo) all'attuale embargo alla Libia motivato da un attentato che la stessa stampa americana ora attribuisce alla Siria... Per dirla con Dante è caduto l'ultimo riguardo. Il



Favorevoli e contrari alla pena di morte si affrontano davanti al carcere di San Quintino

modello che oggi ci offrono gli Stati Uniti è l'immagine rovesciata della democrazia come pure quel paese era andato elaborando.

Ma, tornando al tema, cosa c'è dentro questa voglia di pena di morte che ci arriva dall'America, dove i sondaggi imperterriti parlano di un buon 80 per cento di californiani a favore dell'esecuzione capitale? «La pena di morte è un segno inequivocabile di cattiva coscienza» commenta Flores d'Arcais - è il tentativo di nascondere la propria cattiva volontà a voler combattere davvero il crimine. Non è poi molto diverso da quello che succede da noi: chi non vuol combattere la mafia non fa nulla salvo magari poi appellarsi alla pena di morte. E su questo Flores e Asor Rosa sono d'accordo: «Tra una brutta aria anche da noi, non vorrei trovarmi davanti a qualche uscita politica. Magari sull'onda di una emozione, davanti a un delitto particolarmente orribile non escludo che qualcuno dei nostri politici non provi a cavalcare anche questi sentimenti di vendetta e di morte». E se durante la campagna elettorale era stato solo il risibile partito del «magico Otelma» a parlare di reintrodurre la pena capi-

tale non è detto che il nuovo parlamento italiano non si scopra su questo terreno più spostato a destra del vecchio.

«Ma c'è un'altra cosa che mi ha colpito» aggiunge Asor Rosa - nelle cronache americane sui giornali. Robert Harris, in una intervista pubblicata dalla *Repubblica* metteva tragicamente in luce la faccia sociale della sua storia: negli Usa, diceva, se non apparteni alle classi affluenti vieni semplicemente fatto fuori». È anche questo un pezzo del modello «agonistico» o no? «Quello che rifiuto» - controbatte Flores d'Arcais - è proprio l'idea di un modello. Certo, anche all'interno degli Stati Uniti c'è chi tenta di proporsi come un tutto omogeneo, da accettare o da rifiutare. Ma questa è solo propaganda ideologica. Non c'è il sistema americano ma solo aspetti della vita, della società e della cultura statunitensi. Su questi aspetti dobbiamo pronunciare, anche davanti a un fatto così terribile come l'esecuzione di un uomo.

Sul fronte opposto Luciano Canfora invece ci tiene a parlare di modelli e di sistemi, «lo vedo più modelli e più sistemi anche all'interno dell'Occidente. Penso al Giappone o alla stessa Europa come a mo-

delli possibili diversi. Anche gli americani, evidentemente, hanno una simile percezione e non solo tra i gruppi dominanti. Leggo qualche giorno fa dell'enorme successo negli Usa di un nuovo «giallo» che istiga all'odio contro i giapponesi avvertiti come una minaccia profonda, economica ma anche culturale. Allora torno al concetto di cui parlavo all'inizio: bisogna liberare l'Occidente dal pericolo di una omologazione al modello americano. E a noi tocca inventare una via europea. Altrimenti tutti i discorsi sul 1993, sull'unità continentale rimangono solo retorica».

Modello da abbandonare, non modello, oppure modello così forte da esser diventato dominante se non addirittura unico: qualunque sia il giudizio che se ne vuol dare quest'America di Washington, di San Quintino («e di Hollywood») da questa vicenda esce con le ossa rotte. Se non altro perché la società dei sondaggi della politica e dei media - per usare le parole di Robert Harris - ha avuto «tredici anni per pensarci sopra prima di ammazzare me. Se io avessi avuto tredici secondi per pensarci quei ragazzi non li avrei mai uccisi».

IL PUNTO

LUIGI CANCRINI



È assurda questa voglia di vendetta

Gli americani, si diceva in questi giorni, sono terrorizzati dalla violenza. Viene da questo terrore la popolarità delle proposte relative alla pena di morte. Allargando ai minori e agli handicappati la possibilità di salire sulla sedia elettrica o di entrare nella camera a gas, la Corte suprema si era già fatta interprete di un bisogno diffuso in mezzo alla gente. La macabra messa in scena dell'omicidio legale perpetrato ai danni di Robert Harris ieri a San Quintino dimostra, tuttavia, che quei giudici hanno una fretta ed un bisogno terribili di utilizzare la spettacolarità ed il valore simbolico della morte. Tentando di difendere attraverso la sollecitazione emotiva forte, forse, la credibilità di istituzioni in cui nessuno che abbia un minimo di lucidità riesce ad avere più un minimo di fiducia.

«Ho avuto 13 anni per pensare a quello che ho fatto», ha detto Robert Harris in un'intervista rilasciata poche ore prima di essere condotto per la prima volta nella camera a gas. Non sono stati necessari più di 13 minuti, probabilmente, ai componenti dell'organismo che dovrebbe assicurare il rispetto dei diritti di tutti in un grande paese democratico per annullare la sospensione della pena decisa da una Corte d'appello locale.

La Corte suprema ha sentenziato di recente che la libertà di arcarsi e di vendere armi è un diritto fondamentale del cittadino americano. Dire che un qualche rapporto ci deve pur essere fra quantità degli omicidi e affermazioni di questo discutibile principio sembra del tutto ragionevole se si pensa che il 30% degli studenti di scuola media superiore ha dichiarato, a New York e nelle grandi altre città americane, di essere andato a scuola armato almeno una volta nei tre mesi precedenti l'intervista. Durissima con chi le usa abbastanza bene da ammazzare qualcuno, la Corte suprema è molto morbida dunque nei confronti dei produttori e dei venditori di armi. Gente che paga e sostiene, evidentemente, le campagne elettorali dei politici che insediano i giudici.

Spingiamo ancora un attimo più avanti il ragionamento. Chiedendoci, ad esempio, che tipo di pressioni venga esercitato sul potere politico e amministrativo americano (ed italiano: lobbies di questo tipo esistono anche da noi) per nascondere al grande pubblico il dato sui 350.000 ragazzi di età inferiore ai 14 anni che bevono regolarmente in modo pericoloso e sul rapporto evidente che c'è fra questa abitudine e la violenza di cui essi sono responsabili: metà dei casi di stupro, e metà degli incidenti mortali, tre quarti dei suicidi ed un terzo degli omicidi per un totale di quasi 10.000 morti all'anno, avvengono, quando non essi sono coinvolti gli adolescenti o giovanissimi, sotto l'effetto dell'alcol. Senza che potere politico e Corte suprema si preoccupino di combattere una qualche battaglia contro la promozione dei superalcolici e contro l'eccessiva facilità delle vendite, tuttavia e senza che nessuno si vergogni, di fronte a questi dati, delle assurdità di battaglie combattute altrove con fucili e cannoni, aerei e generali contro la droga che viene prodotta altrove. Da persone e da gruppi che non sono stati evidentemente ancora messi in grado di arrivare nei luoghi in cui il potere, viene amministrato. Persone e gruppi cui si suggerisce cautamente tuttavia, nel loro grande quieto dell'immaginario collettivo, che l'illegalità di una situazione ricca non è mai eterna: come insegna, e sorridendo, dall'interno di un film di successo Bugsy, gangster deviante e «impazzito» alla cui immaginazione sono dovute insieme la nascita di Las Vegas e una nuova teoria sul riciclaggio cui si sarebbe ispirato molti anni dopo Michele Sindona. Insegnando a quelli che hanno orecchie per intendere la strada con cui è sempre possibile arrivare al cuore degli uomini politici e dei giudici della Corte suprema.

Il commento sonerà troppo forte, forse, ma la verità è che i livelli di barbare raggianti ieri in un ricorsivo frenetico di telefonate fra Washington e San Quintino non erano facilmente immaginabili.

Parla Mino Damato: mise in onda un'esecuzione sulla sedia elettrica «Lo rifarei, la gente deve vedere la barbarie di quelle uccisioni»

«La gente deve conoscere i dettagli di una condanna a morte: che al condannato si chiede di collaborare per morire prima, che per morire nella camera a gas ci metterà dai 10 ai 15 minuti. La gente deve saperlo per rifiutare la pena capitale». Mino Damato non si è pentito. L'autore televisivo che fu «condannato» per aver trasmesso il filmato sulla sedia elettrica, spiega la sua filosofia su esecuzioni e mass media.

ROBERTA CHITI

ROMA. «Sarebbe davvero il caso che qualcuno raccontasse cosa dicono al condannato che sta per morire nella camera a gas. Lo legano alla sedia, e gli dicono: «Cerca di collaborare con noi: respira a fondo, così svenisci subito». Naturalmente i condannati non «collaborano»: negli ultimi mesi di carcere si sono talmente allenati a trattenere il respiro che riescono a stare in apnea per due, tre minuti, cosicché alla fine non muoiono per il cianuro, ma per soffocamento. Bene: non vi sembra pura barbarie un rituale del genere?». Chi parla è Mino Damato, l'uomo della televisione «avventu-

ros», da sempre impegnato in modo più o meno eccentrico nella difesa dei diritti civili. Ma soprattutto l'uomo che, non più di due mesi fa, si è trovato al centro di una formidabile polemica per aver trasmesso su Telemontecarlo un filmato speciale: la morte, appunto, di un uomo sulla sedia elettrica. Il mondo cattolico si è ribellato e Damato, accusato di aver violato il diritto a «morire in solitudine», di speculare sulla morte e sul raccapriccio, lasciò polemicamente Telemontecarlo da cui non si sentì abbastanza difeso. Ora è a Retequattro, con cui realizza il nuovo *Incontri sull'Arca*, ma non ha dimenticato l'episodio.

Lel è stato accusato da più parti per un filmato sulla pena di morte. Come considerate oggi l'esecuzione di Robert Alton Harris?

Con terrore. Come un episodio su cui ci sono mille analisi da fare ma che portano tutte alla stessa constatazione, la barbarie. C'è da un lato la situazione politica sociale dell'America, un paese che sta andando verso il ripristino della pena di morte per avere un'alibi alla propria recessione e al vuoto incredibile di valori: in questo momento la pena di morte è l'ultimo modo per raccogliere consensi intorno a Bush e ai suoi, un fatto squisitamente politico. Innocenti o colpevoli che siano, i condannati non stanno pagando per quello che hanno fatto ma per quello che il governo vuol far dimenticare, proprio immolando un agnello.

Cosa possono fare i paesi civili?

Sicuramente non si fa abbastanza. L'Italia fino ad oggi

non ha preso posizioni ufficiali contro la pena di morte in maniera sufficientemente chiara. E anche la Chiesa, che per quest'ultima esecuzione ha avuto parole di condanna, non si capisce perché in altre occasioni si sia dimostrata più disattenta; oppure perché, come succede quando fu annunciato il mio filmato sulla sedia elettrica, si sia tanto scaldata. In quel caso l'Osservatore Romano preferì criticare un programma che attraverso le immagini di Amnesty International amplificava un'esecuzione capitale, piuttosto che condannare l'esecuzione stessa.

Nel suo caso l'Osservatore Romano criticò il filmato prima che fosse trasmesso.

Sì, fu una vera e propria censura preventiva. Non avrei trovato nulla da eccepire se tutto l'articolo fosse stato di condanna della pena capitale e avesse sprecato due righe per criticare il programma. Invece no, si criticava il filmato dicendo che faceva male ai bambini. Quando invece sanno benissimo che mostrare cose del



Mino Damato

genere serve solo a responsabilizzare la gente su temi, come la condanna a morte, che la Chiesa si limita a trattare con la logica dei massimi sistemi, senza chiarezza.

Per lei dunque mostrare i dettagli, trasmettere un filmato sulla pena di morte è utile?

Sulla pena di morte non si è mai detto abbastanza, e non si è detto abbastanza proprio nei dettagli. La gente reagisce in maniera univoca, e sempre contro la pena di morte, quando si trova di fronte alla barbarie in azione. Una cosa è leggere di certi avvenimenti, un'altra

vederli, specialmente se chi li mostra non ha delle morbosità e dimostra partecipazione». Ai tempi del processo alla vedova di Mao, fu deciso di interrompere la diffusione televisiva perché la gente si rendeva conto dell'eccesso di quell'accanimento contro una donna che si, magari poteva avere qualche responsabilità, ma certo non di tutti i mali della Cina.

Cosa pensa si dovrebbe spiegare alla gente?

I dettagli come quello che dicevo, per esempio che le guardie chiedono al condannato di collaborare. La gente deve sa-

per quali livelli di follia spingano a chiedere, per prassi, una cosa del genere. Che dopo anni di attesa nel braccio della morte, quell'uomo non è più un uomo, ha sviluppato reazioni diverse, perfino i suoi neuroni si sono modificati: a che serve questo? Bisognerebbe spiegare per esempio che è una sciocchezza associare «camera a gas» all'idea di «esecuzione indolore». Niente di più falso. Tanto per cominciare il condannato sente tutti i rumori della pasticcia di cianuro di potassio che cade nell'acido solforico. Non muore subito, il suo cuore continua a battere per dieci, quindici minuti. Mi domando: ma se lo Stato vuole prendersi questa rivalea contro di lui, perché non farlo morire senza sofferenze? Il fatto è che anche questo appartiene al rito barbarico, che dice tra l'altro che devono esserci testimoni. Ma allora perché non trasmetterlo in diretta? Semplice: perché uno spettacolo del genere farebbe schierare contro la pena di morte anche i suoi più accerrimi sostenitori.

La caccia ad Andrej Ciktilo è durata 12 anni. Ora al processo rischia la pena di morte: un colpo di pistola alla nuca

In Russia la «belva» di Rostov ha ucciso 55 volte

Rischia la pena capitale - un colpo di pistola alla nuca - la «belva del Don», un ingegnere, ex filologo ed educatore, accusato di aver sevizato, violentato e massacrato 53 tra ragazzini e donne. Al processo, in corso a Rostov sul Don, ha detto: «Sono una bestia impazzita». S'è autoaccusato di due delitti in più di quelli attribuitigli. La caccia durata dodici anni, determinanti i consigli di uno psicologo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Sì, sono una bestia». Dietro le spesse grate di ferro del banco degli imputati Andrej Romanovich Ciktilo, 56 anni, sposato, due figli, lo ha apertamente ammesso. Nell'aula della corte di Rostov sul Don, città di un milione di abitanti nel sud della Russia, dopo questa pubblica confessione, ci sono stati svenimenti,

riportato la calma al settimo giorno di udienza ma le emozioni rimangono forti dentro e fuori il palazzo di giustizia, nell'intera Russia, per il «processo del secolo» a questo «quartiere del Don» le cui gesta hanno scatenato ondate di orrore per un lunghissimo periodo senza che centinaia di poliziotti e giudici fossero riusciti a individuare e bloccare l'insospettabile ingegnere di un reparto di locomotive, l'ex filologo con un passato di educatore di riformatorio, Ciktilo, la «bestia», adesso rischia la pena capitale, un colpo di pistola alla nuca, secondo il codice penale russo. E non dovrebbe scampare a questa fine visto che egli stesso, dopo essere stato catturato nel novembre del 1990, ha aiutato gli investigatori attribuendosi la respon-

sabilità di venti assassini che l'accusa non era riuscita ad addossargli, giungendo persino a rettificare il conto delle vittime: «Ne ho uccisi 55 e non 53», ha detto a poliziotti e magistrati nel corso dell'istruttoria.

Il cronista giudiziario del giornale *Rabotaja Tribuna* ha annotato: «Chi è davvero Ciktilo? È davvero uomo? È un normale?». «Sono una bestia impazzita», s'è auto-definito ma tutte le perizie psichiatriche hanno stabilito che l'imputato di questa impressionante sequela di atrocità è persona del tutto normale, «senza deviazioni». Per scoprirlo c'è voluta tutta l'abilità di uno studioso, il professor Alexander Bukanovskij, responsabile del centro medico «Fenix» di Rostov, il quale ha iniziato a collaborare

con i giudici nel 1984, quattro anni dall'inizio della mattanza di Ciktilo il quale già a quel tempo aveva sulla coscienza ventiquattro giovani massacrati, sottoposti a spietata violenza, fatti a pezzi e abbandonati di norma lungo le scarpate delle ferrovie al limitare dei boschi. Lo psicologo studiò a lungo le mosse della «belva umana», invitò a indagare tra la gente comune per scoprire chi ha fatto impallidire la già sinistra fama di Jack lo Squartatore. Quando, poi, ne ottenne le conferme, Ciktilo gli disse di essere rimasto sempre scosso e attirato dal fatto che un suo fratello, nel 1936, come gli raccontarono, venne rapito e mangiato dalla gente alle prese con la terribile carestia seguita alla collettivizzazione staliniana delle campagne.

Dovettero passare sei anni prima della cattura. La magistratura controllò il gruppo sanguigno di qualcosa come duecentomila persone nella regione di Rostov, furono posti sotto inchiesta 163 mila cittadini perché si sospettò che Ciktilo si muovesse in auto visto che i resti delle decine di vittime (21 ragazzini dagli otto ai tredici anni; 14 ragazzine dai nove ai 17 anni; 18 donne adulte) furono ritrovati a distanza di centinaia o migliaia di chilometri l'uno dagli altri. Gli «007», travestiti da ferrovieri, fimirono ben 34 ore di videocassette nelle stazioni, inquadrandone tutte le persone che si accompagnavano a giovanissimi. Ciktilo cadde nella trappola il venti novembre del 1990 poco prima di mettere a segno il 54 assassinio (o 56, secondo i

suoi stessi calcoli). L'ultima vittima fu una ragazza di 22 anni, Svetlana. Ciktilo, un ometto tozzo, robusto e del tutto calvo, si spostava in treno. Colpiva a Rostov, sua ultima sede di lavoro in qualità di «fontitore» dell'azienda produttrice di locomotive. Ma si esibiva anche in trasferta, in Ucraina e Uzbekistan. Nell'agosto del 1984 trucidò una ragazza sulle rive del Don, partì per Taskent e massacrò a quaranta chilometri dalla capitale una turista ucraina, tornò in città e inferì su una ragazzina in un campo di grano. Tutto il processo è costellato da simili, agghiaccianti episodi. Dopo i massacri, Ciktilo tornava a casa e rimproverava la moglie che si mostrava poco tenera nei riguardi dei nipotini.